

T M TEMPI MODERNI
CULTURA, SOCIETÀ
ESPETTAGOLI

Covid, slitta al 2021 la fiera "Più libri più liberi"

«Dopo 18 edizioni consecutive, per la prima volta dal 2002 la Fiera nazionale della piccola e media editoria "Più libri più liberi" quest'anno a dicembre non si potrà tenere a causa dell'epidemia Covid-19». Lo ha annunciato la presidente della Fiera, Annamaria Malato, dando l'arrieverdici per il 2021, «sempre all'Eur a Roma, con un'edizione ancora più bella di prima».

A UN ANNO DALLA SCOMPARSA DELLO SCRITTORE ESCE OGGI "RICCARDINO", IL TITOLO CONCLUSIVO DELLA SERIE (MA SCRITTO NEL 2005)

Camilleri, duello finale con Montalbano

Un giallo "pirandelliano" per il passo d'addio

MAURIZIO ASSALTO

Sotto il segno di Pirandello. Alla fine è lì che fatalmente si torna, quasi a chiudere un cerchio che si era aperto molto tempo fa quando Andrea Camilleri era un bambino e il grande conterraneo veniva in visita a casa dei suoi.

Dopo averne sentito tanto favoleggiare negli anni, ecco il Montalbano che non avremmo mai voluto vedere. Non solo (non tanto) perché è quello che segna l'addio all'amato commissario, quanto perché era chiaro a tutti che avrebbe visto la luce soltanto dopo la scomparsa dell'autore. *Riccardino* esce oggi da Sellerio - 400 mila copie già stampate che prevedibilmente non placheranno la sete dei lettori - a un anno dalla morte di Camilleri, ma era stato scritto tra il luglio del 2004 e l'agosto del 2005, e da allora giaceva in un cassetto della casa editrice. Nella nota che lo accompagna-

Un metaromanzo in cui ci si commuove e si ride, ma la trama è soltanto un pretesto

va, lo scrittore aveva dichiarato che non ne avrebbe prodotti altri («Me ne rincresco, ma a ottant'anni è inevitabile che si metta fine a tante, troppe cose»); non voleva lasciare orfana la sua creatura, né abbandonarla all'eventuale prosecuzione di altri autori. Invece il personaggio, il successo, il pubblico gli hanno preso la mano. Salvo Montalbano era appena a un terzo della sua vita letteraria, contando soltanto i romanzi: 9 erano usciti fino a quel momento, altri 18 sarebbero seguiti. Camilleri ha continuato fino alla fine a intrecciare le sue storie, e così l'addio poteva aspettare.

Ora che l'attesa (purtroppo) è finita, il romanzo sconta qualche inevitabile anacronismo: nella sua «ultima» indagine il commissario ha 55 anni, ma poi è andato avanti a indagare fin quasi ai 70 (quanti ne aveva nel giallo pubblicato nel 2019, *Il cuoco dell'Alcyon* - anche se da un certo punto in poi è evidente che per lui il tempo finale si è dovuto arrestare); e compaiono insistiti riferimenti a uno scenario politico nazionale in cui un partito colorato d'azzurro ha preso il posto della vecchia Dc e qualcuno intercala nel suo eloquio quel «se mi consente»



Andrea Camilleri, nato a Porto Empedocle il 6 settembre 1922, è morto a Roma il 17 luglio 2019. È autore di oltre cento libri, usciti quasi tutti a partire dagli anni Novanta

per cui Montalbano ha un'idiosincrasia. Ma tutto ciò nulla toglie alla storia, che Camilleri ha ripreso in mano quattro anni fa, senza minimamente modificare la trama e invece lavorando a fondo sulla lingua, da quella «bastarda» ascoltata da bambino, il misto di siciliano e italiano storpiato che caratterizza i primi gialli, a quel «vigatese» liberamente inventato in cui ogni parola riverbera

pregnanza e tutte insieme una musicalità quasi sinfonica. Le due versioni, del 2016 e del 2005, sono proposte da Sellerio in una speciale edizione che esce in contemporanea: un modo per mostrare al lettore l'evoluzione della scrittura e in un certo senso «farlo entrare» nell'officina Camilleri. Anche se tutto il romanzo, in realtà, è una *full immersion* nel suo laboratorio narrativo.

Anomalo fin dal titolo - un semplice diminutivo-vezzeggiativo, in luogo del consueto composto camilleriano di sostantivo e genitivo - *Riccardino* è piuttosto un metaromanzo in cui lo spunto giallo è soltanto un pretesto. All'inizio c'è subito il delitto: vittima il trentatreenne direttore di una banca di Vigàta, ucciso all'alba mentre con tre coetanei sta partendo per una gita in mon-

tagna. Tutti giovani perbene, sportivi, timorati di Dio. Uniti da un'amicizia nata sui banchi delle elementari e cementata in una fitta rete di intrecci matrimoniali con proci amiche e sorelle. Tranne Riccardino, che ha invece sposato una tedesca bruna e bruttina, l'opposto della teutonica valchiria, e però amoreggia liberamente con le mogli dei tre amici. Chi ha ucciso Riccardino?

Montalbano indaga, e il suo arrivo sulla scena del delitto nelle pagine iniziali - in un febbrile, cinematografico alternarsi di inquadrature, in un contrappuntistico concerto di voci - è tra gli incipit più felici di tutta la serie. Ma fin dall'inizio si insinua nella storia un granello metanarrativo, l'ombra del proprio doppio televisivo che tormenterà il commissario per tutto il libro. E contemporaneamente fa capolino un personaggio inatteso, l'Autore a cui il nostro eroe «ha decina d'anni avanti aveva avuto la bella isata d'ingegno di contare 'na storia che gli era capitata», e di lì era cominciato tutto.

In questo nuovo-vecchio romanzo si ride di gusto, come e più che nei precedenti, ci si intenerisce, anche, al flashback di Salvo bambino che nel giorno dei Morti attende il regalo della mamma defunta. Ma soprattutto si assiste al confronto spigoloso tra il personaggio e l'Autore, che telefona da Roma nelle ore più impurtone,

Fin dalle prime pagine entra in scena l'Autore in un dialogo spigoloso con il suo personaggio

con la sua voce «arragata dalle sicarette» per chiedere informazioni, per lamentarsi della piega che sta prendendo la storia, per suggerire sviluppi possibili che il commissario rigetta, così come l'Autore rigetta quell'ipotizzato dal commissario. La suggestione pirandelliana, dai *Sei personaggi*, è trasparente. E per rendere il gioco più circolare, a un certo punto viene introdotto un personaggio - il vescovo di Montelusa, zio di uno dei tre amici di Riccardino - un cui antenato è il terribile (vescovo anche lui) Vitangelo Partanna che compare nella novella di Pirandello *Difesa del Meola*: il commissario lo incontra, una sera, e nel loro dialogo, guarda caso, affiora il tema della differenza tra realtà e apparenza, e di ciò che c'è ma non si vede (oggetto tanto del lavoro investigativo del poliziotto quanto della ricerca spirituale del prelati).

Camilleri, che negli anni in cui ha scritto *Riccardino* stava procedendo a una sistematica dissezione psicoanalitica di Montalbano, inferendo sulle sue paranoie da invecchiamento, qui compie la stessa operazione con sé stesso, attraverso il conflitto con il personaggio. «Perché non mi lasci perdere e



Riccardino è da oggi in libreria per Sellerio. Disponibile anche l'edizione speciale con la prima versione e quella rivista nel 2016

ti metti a scrivere uno di quei romanzi storico civili di cui ti glori tanto?», lo incalza il commissario. «Montalbà, in primis non è che mi veni accusi facili di scriviri un romanzo storico. E in secunnis in questo momento non nni aio gana». Lo scrittore fa esercizio di *understatement* - e insieme estrae qualche sassolino dalla scarpa: «Io non posso sfoggiare molta cultura», spiega (e invece questo è un libro coltissimo, denso di riferimenti che spaziano dalla letteratura alla filosofia), «sono considerato uno scrittore di genere. Anzi, di genere di consumo. Tant'è vero che i miei libri si vendono macari nei supermercati». E quando è messo alle strette da Montalbano, che respinge un suo tentativo di risolvere il giallo introducendo un vicolo che a Vigàta non esiste, sbotta: «Se io dico che questo vicolo esiste, ed è lì, non c'è nessuno che possa smentirmi, né tu né quelli della televisione. Vigàta l'ho inventata io».

Con lo scorrere delle pagine il gioco letterario diventa sempre più manifesto. Vigàta, Montalbano, tutto il mondo che gli ruota intorno, perfino l'irritante «signori e guistori» Bonetti-Alderighi non hanno realtà al di fuori della finzione. Implacabilmente Camilleri ha fatto terra bruciata intorno al protagonista, fin dall'inizio escludendo dal passo d'arrivo il suo vice Mimi Augello, e poi riducendo a brevissime comparsate telefoniche la fidanzata Livia e nominando una sola volta, fuggevolmente, la fida cameriera Adelina. Finché tutta la realtà di Montalbano si riduce al confronto-scontro con l'Autore. Alla fine il personaggio capisce e si arrende. Esce di scena. La soluzione escogitata da Camilleri, che lasciamo ai lettori il gusto di scoprire, è semplicemente geniale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

IL CONFRONTO CON IL SUO DOPPIO

“U commissariu arrivò!”
 “Chiddro di la televisioni?”

Anticipiamo uno stralcio dalle pagine iniziali di *Riccardino*, dove il commissario, giunto sulla scena del delitto, si scontra con l'immanenza del suo doppio televisivo

ANDREA CAMILLERI

D alle finestre, dai balconi, dai terrazzini, vecchi e picciotti, fimmine e mascoli, picciliddri, cani e gatti s'affacciavano a taliare, autri si sporgivano a rischio di annare a catafottirisi supra alle basole per vidiri meglio quello che stava capitanno. Ed era tutto un chiamari, arridiri, chiangiri, prigari, fari voci, un gran viriviri che pariva priciso 'ntifico alla festa di San Calò. E propio come nella festa c'era chi scattava fotografie e chiripigliava la scena con quei telefonini nichì nichì che oggi sanno manoprare macari i neonati.

Il commissario accostò al marciapiedi, scinnì.

Es subito s'intrecciò sulla sua testa un animato dialogo aereo.

«Talè! Talè! 'U commissariu arrivò!».

«Montalbano è!».

«Cu? Montalbanu? Chiddro di la televisioni?».

«No, chiddro veru».

A Montalbano gli vinni 'na violenta botta di nìrbùso. Chiossà di 'na decina d'anni avanti aviva avuto la bella isata d'ingegno di contare a 'n autore locali 'na storia che

gli era capitata e quello di subito ci aviva arraccamato supra un romanzo. Siccome che in Italia a leggiri sunno quattro gatti, la cosa non aviva avuto conseguenza. E accussi gli aviva contato, non sapenno diri di no alla 'nsistenza di quella gran camuria d'omo, 'na secunna, 'na terza e 'na quarta 'ndagini che l'autro aviva scrivuto a modo sò, usanno 'na lingua 'nvintata e travaglianno di fantasia. E sti romanzi, va' a sapiripirchi, erano addivintati cchiù vinnuti in Italia ed erano stati tradotti macari all'estero. A 'sto punto le storie erano arrivate 'n televisioni ed avivano ottenuto un successo straordinario. E da quel momento la musica era cangiata. Ora tutti l'arraccanoscano e sapivano chi era ma sulo in quanto pirsonaggio di televisioni. 'No scassamento di cabasisi 'n supportabili, che pariva nisciuto paro paro da 'na commedia di 'n altro autore locali, un tali Pirandello.

E meno mali che l'attori che faceva lui, bravissimo, non gl'assimigliava per nenti e tra l'autro era cchiù picciotto di 'na decina d'anni (il cornuto!), masannò sarebbi stato consumato, non avrebbsi potuto caminare strata strata senza essiri fermato a ogni passo da dimante d'autografi. —

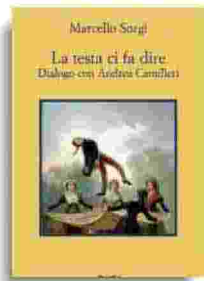
© SELLERIODOTCOM. 2020 TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Quel senso dei siciliani per il silenzio che dice molto

MARCELLO SORGI

D iceva Renato Guttuso, altro grande siciliano, che «in questo maledetto Paese non si può neppure morire in pace». Una forte premonizione, dato quello che accadde dopo la sua morte. Così non è affatto detto che le celebrazioni del primo anniversario della scomparsa di Camilleri sarebbero piaciute tutte ad Andrea. Troppi racconti, troppe pagine, troppi testimoni, troppi eredi letterari. Troppo. Almeno pensando al giro ristretto che, specie negli ultimi anni, lo scrittore, sofferente per la cecità, teneva attorno a sé e alla sua famiglia. Senza rinunciare, lui, nato regista, ai colpi di teatro, all'indignazione per il mondo circostante, espressa schiettamente. O lasciando spazio a lunghe e silenziose pause di meditazione.

Era stato questo, il silenzio, contrapposto alla comunicazione sovraccitata che ormai contrassegna i rapporti sociali, pubblici e privati, uno dei temi di quella conversazione, poi trascritta in un libro, *La testa ci fa dire*, per desiderio di Elvira Sellerio, e divenuta una



Il libro di Marcello Sorigi *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*, edito da Gedi, sarà da domani in edicola con *La Stampa* e con tutte le testate del gruppo a 9,90 euro in più

sorta di autobiografia, sua e di un certo modo di essere dei siciliani. Si parlava di Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo. Quando Sciascia era deputato, Consolo di tanto in tanto si affacciava nel suo ufficio alla Camera. La segretaria percepiva nei loro volti la gioia di incontrarsi e insieme la timidezza di esprimerla manifestamente. Poi si stupiva vedendoli, seduti uno di fronte all'altro, restare per la maggior parte del tempo taciturni, come se non avessero nulla da dirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea ci pensò su, e rispose ricordando l'amicizia tra Luigi Pirandello e il regista catanese Nino Martoglio. In un carteggio tra i due colpiva la descrizione del loro sentimento di amicizia. «Le chiuse delle lettere, a rileggerle oggi, sono, possono apparire imbarazzanti. Nessuno oserebbe scrivere a un amico: se tu sapessi quanto ti amo, ti bacio e frasi del genere». Poi avviene una rottura improvvisa. «Pirandello scrive una lettera a Martoglio - è sempre Camilleri a raccontare -: caro amico, voi ieri sera avete detto una parola che non dovevate dire. E questa parola mette in dubbio l'essenza della nostra amicizia. Una parola, io non so quale, forse non è neppure importante. Non lo sapremo mai». E a questo punto spiegò l'origine dell'attrazione per il silenzio: «All'amico siciliano tu non hai bisogno di chiedere alcunché, perché, se gli hai detto tutto di te stesso, l'amico ha l'obbligo di prevenire la tua richiesta. Se non previene la tua richiesta e ti costringe a chiedere una qualsiasi cosa, vuol dire che c'è un'incrinatura nell'amicizia».

Come sono complicati, questi siciliani - dirà qualcuno. Ed è vero. Ma in questo piccolo aneddoto c'è tutto Andrea. Il silenzio per sottolineare insieme l'assenza e la presenza. Camilleri, Sciascia, Consolo, Guttuso: quanto ci mancano e quanto ci mancheranno! —

